

CONTRIBUTI

Un intellettuale eritreo spesso al "Fosso" *

di Marco Lenci

Tra i vari personaggi illustri che vissero in Ustica da confinati politici nel ventennio fascista un posto di un certo rilievo spetta a Menghistu Isahac, l'unico sudente eritreo ad aver scontato l'esperienza del confino fascista. Sulla sua vicenda, rimasta quasi sconosciuta per anni, abbiamo condotto una ricerca i cui esiti ci pare opportuno riproporre¹ in questa sede giacché proprio in Ustica si svolse gran parte del calvario di quel coraggioso africano.

Nato nel 1911 vicino ad Asmara, Menghistu Isahac, in quanto protestante, era un eritreo assai particolare. Un suo bisnonno era stato un pastore del credo evangelico predicato localmente dai missionari svedesi e in tale confessione aveva poi cresciuto i figli tra cui il nonno di Menghistu, Tewelde Medhin, un apprezzato intellettuale².

Nel marzo 1928, vistosi rifiutare il permesso di poter raggiungere Stoccolma, il Nostro si trasferì a Roma per frequentarvi le scuole superiori. Ottenuta nel



Isahac Menhhistu.

1933 la maturità, si iscrisse poi alla Facoltà di Scienze dell'Università di Roma scegliendo l'indirizzo di Ingegneria.

Stava quindi attendendo ai suoi studi allorché, il 17 febbraio 1936, nella pensione dove alloggiava accadde l'evento che doveva cambiare il corso della sua esistenza. «Era - avrebbe poi riferito - verso le otto di mattina, quando venne un agente vestito in borghese, il quale gentilmente m'invitò a favorire cinque minuti alla questura, cinque minuti... [che] poi si trasformarono in cinque anni di confino»³. A cosa fu dovuto il fermo del giovane studente eritreo?

In quel febbraio del 1936 si era nel pieno della guerra italo-etioptica e il maresciallo Badoglio, dopo settimane di attendismo, aveva lanciato la grande offensiva dell'Amba Aradam. Erano - è noto - i giorni della massima popolarità del regime ed in tale clima Menghistu doveva essere guardato con grande diffidenza se non altro per le rimesse di denaro che gli provenivano da uno suo zio console etiopico a Parigi. La diffidenza si trasformò poi in aperta ostilità quando, nell'incalzare delle notizie provenienti dall'Africa O-

rientale, lo studente eritreo, cresciuto nel clima di libertà proprio dell'ambiente protestante, prese a palesare la sua rabbia contro l'aggressione italiana. Così, dopo avere «a più riprese manifestato apertamente sentimenti antitaliani [...] rammarricandosi delle perdite abissine [...] giunse ad affermare] che i veri 'barbari' erano gli italiani, e, allorché apprese la decapitazione del tenente Minniti, ebbe palesemente a gioirne»⁴. Davvero troppo per non rischiare la denuncia.

Di fatti essa giunse rapida e la polizia provvide al suo fermo. Seguì la solita trafila patita da tanti altri antifascisti (incarceramento, visita medica, proposta di condanna al confino e la rituale ma inutile memoria difensiva⁵) che culminò, il 6 marzo 1936, con l'assegnazione del giovane eritreo al confino per un periodo di cinque anni per avere «esternati accaniti sentimenti antitaliani ed antifascisti»⁶. Dieci giorni dopo, il 16 marzo 1936, Menghistu approdava ad Ustica.

Nelle prime settimane egli si illuse di poter condurre nell'isola un'esistenza relativamente normale. Ai primi di aprile fece istanza di comunicare con i famigliari; il 6 maggio chiese di recarsi a Roma per sostenere gli esami; infine, il 9 giugno, avanzò richiesta per il sussidio di mantenimento che però gli venne sempre categoricamente negato in quanto risultava «avere mezzi per mantenersi»⁷.

Le cose sembravano andar meglio sul piano degli studi tanto che l'8 agosto veniva disposto «l'accompagnamento a Roma del confinato»⁸. Ma due giorni dopo cadde sul suo capo una prima dura punizione: il divieto di libera uscita per trenta giorni perché «in una lettera indirizzata al padre, usava frasi irriverenti verso gli agenti di custodia delle carceri di Roma, facendo una descrizione delle stesse carceri artatamente falsa»⁹.

La lettera incriminata¹⁰ non partì mai. Menghistu ne dovette

*Il "fosso" di Ustica sino all'abolizione del Confino, nel 1961, era costituito da un gruppo di celle di 2 metri per 4 munite di cancello, una finestrella apribile solo dall'esterno, un 'tavolaccio' per dormire e un bugliolo per i bisogni corporali. Vi si rinchiodavano i confinati puniti per infrazioni al regolamento della Colonia. La punizione veniva inflitta dal Direttore della Colonia col parere, spesso solo formale, del Consiglio di disciplina della Colonia. Al confinato punito veniva assegnato una razione giornaliera di 750 gr di pane e due minestre a settimana.

così scrivere un'altra in cui, pur evitando ogni descrizione fosca della sua detenzione, difendendo le sue scelte contro il padre che in una sua precedente missiva lo aveva redarguito duramente¹¹, affermava con pacata fiera: «[...] *Tu mi dici ch'io abbia disprezzato i tuoi consigli [...]. è una cosa assurda, sarei un pazzo o indegno ad essere tuo figlio [...] mi ai [sic] rimproverato ingiustamente [...] mai [...] tu arrossirai di tuo figlio. Egli magari non avrà doni straordinari dalla natura, ma nel suo modesto [sic] io può [sic] andare a testa alta. Dice un grande filosofo tedesco: 'Non affannarti ad essere o diventare qualche cosa, ma cerca con perseveranza ad [sic] essere o diventare qualcuno'. Spero e desidero di diventare qualcuno, quello che vale nella vita non è il vano qualche cosa, ma essere qualcuno*»¹².

Dopo la punizione il giovane dovette maturare una sempre maggiore esasperazione. E proprio alla rabbia sembra imputarsi il secondo provvedimento disciplinare di cui fu vittima, il 23 novembre, quando fu condannato di nuovo ad un mese di isolamento in quanto, «*richiamato da un agente perché non salutava, rispondeva con frasi poco riguarde*»¹³.

Fu allora che nell'atteggiamento di Menghistu si produsse una svolta. Se in precedenza egli aveva cercato di non accentuare la sua coloritura politica (magari sperando in un trattamento comprensivo da parte delle autorità), nel corso del 1937 invece il giovane eritreo fece propria la posizione degli altri perseguitati antifascisti tanto che egli rivolse al ministero dell'Interno la richiesta di essere trasferito da Ustica verso una «*colonia di confinati politici*»¹⁴ giacché non gli pareva «*giusto [che ...] lui - confinato per ragioni politiche - lo si tenga ad Ustica, che è colonia di confinati comuni*»¹⁵.

Non passò un mese dalla sua

richiesta che Menghistu volle dare una prova ancor più netta della sua politicizzazione allorché, «*reiteratamente diffidato a salutare romanamente*»¹⁶, si rifiutò di farlo «*adducendo che le sue teorie politiche non gli consentono di riconoscere come saluto doveroso quello fascista*»¹⁷.

A questa svolta il giovane eritreo dovette giungere anche in virtù dei rapporti che, proprio ad Ustica, egli aveva avuto modo di avviare con due compagni di confino: Vincenzo Capuana e Antonio Sicilia. Con il primo, un anarchico ligure, Menghistu aveva condiviso il trasferimento nell'isola. Entrambi erano poi rimasti impressionati dalla determinazione con cui il Sicilia, un antifascista agrigentino, da tempo stava rifiutando di fare il saluto romano come i confinati comuni nonostante che più volte, proprio per la sua ostinazione, fosse stato sottoposto a lunghissimi periodi di isolamento. Di fronte a ciò i due nuovi venuti avevano quindi per solidarietà pure loro preso a rifiutare di salutare fascisticamente¹⁸.

Scontata la punizione in Ustica, lo studente eritreo venne quindi trasferito, il 16 luglio 1937, alle Tremiti dove fu tra i protagonisti di una lotta ancora più dura contro l'imposizione del saluto fascista il che gli comportò altre punizioni disciplinari. Oramai la combattività di Menghistu era ben conosciuta dalle autorità fasciste e di fatti egli, assieme ad una ventina di altri confinati, venne presto indicato come uno dei «*maggiormente riottosi ed istigatori dei compagni*»¹⁹ per i quali si decise l'allontanamento dalle Tremiti. Il che per lo studente eritreo significò il ritorno ad Ustica.

Nei mesi successivi l'amministrazione carceraria «*si decise a riconoscere la propria sconfitta e ad ammettere che gli antifascisti avevano il diritto di affermare anche esteriormente*

questa loro qualità. Il saluto fascista rimase così un atto volontario di coloro che decidevano di capitolare»²⁰. Ciò non sarebbe valso tuttavia per Menghistu che, rientrato ad Ustica da soli quattro giorni, il 15 ottobre fu arrestato «*perché, malgrado diffidato, non salutava romanamente*»²¹.

Menghistu volle allora puntualizzare con chiarezza la sua situazione in merito alla questione del saluto romano. Lo fece in un esposto in cui scriveva: «*Il sottoscritto [...] nelle carceri di Ustica. Il movente del suo arresto sarebbe [...] non aver ottemperato all'imposizione di fare il saluto romano. Ora il sottoscritto trovasi al confino appunto perché non sente e riconosce ciò che rappresenta tale saluto e di conseguenza non gli si può fare tale imposizione, in quanto limiterebbe la sua libertà morale, ove non esiste nessuna legge a limitare tale libertà*»²².

L'esposto non ebbe alcun esito. Anzi, il giovane eritreo entrò in un circolo vizioso fatto di continue incarcerazioni e processi che comportò - tra sentenze ed appelli - un suo continuo andare e venire da Ustica a Palermo²³ sino a quando, il 29 aprile 1938 non fu trasferito alla colonia di Ventotene.

Si trattò di un evento importante nella maturazione di Menghistu giacché negli anni poi trascorsi a Ventotene egli avrebbe avuto modo di allacciare le più stimolanti relazioni culturali e politiche con personaggi di altissimo livello quali Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Nello Traquandi e soprattutto con Sandro Pertini. Quest'ultimo in particolare avrebbe conservato per sempre un ricordo affettuoso del giovane africano tanto che, divenuto presidente della Repubblica, lo volle ricevere al Quirinale. L'incontro tra i due ex compagni di confino avvenne il 2 giugno 1980 e l'evento fu poi immortalato in una fotografia su cui Pertini scrisse di suo pugno:

«a Menghistu Ishac fiero antifascista, mio amico fraterno. Con profondo affetto».

Un'ultima notazione. All'allontanamento del Nostro da Ustica forse non fu estraneo un episodio di sovversione circa il quale le autorità avevano sospettato un suo diretto coinvolgimento. Il fatto era accaduto il 5 aprile allorché, presso uno dei cameroni dove dormivano i confinati, era stato rinvenuto, avvolto attorno ad un sasso, un pezzo di carta con alcuni simboli di natura sovversiva e con scritte antifasciste inneggianti al comunismo ed insultanti le locali autorità carcerarie²⁴.

MARCO LENCI

Marco Lenci è docente di Storia dell'Africa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa.

Note

1. Abbiamo già diffusamente trattato della figura di Menghistu in due diverse occasioni: cfr. M. Lenci, *Il "moro" di Ventotene. Menghistu, un eritreo al confino*, in «Nuova storia contemporanea», 2/2001, pp. 57-77; Id. *All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, Pisa, 2004, pp. 44-76 e 121-134. Ovviamente rimandiamo a tali precedenti lavori per ulteriori approfondimenti bibliografici nonché per più precise indicazioni archivistiche.

2. Tewelde Medhin (1860-1930) soggiornò spesso in Svezia e si distinse per aver collaborato alla traduzione in tigrè e poi in tigrignà (le due più importanti lingue parlate in Eritrea) dell'Antico e del Nuovo Testamento, cfr. G. Puglisi, *Chi è? dell'Eritrea. 1952. Dizionario Biografico*, Asmara, 1952, pp. 283-284.

3. Lettera di Menghistu al padre, Ustica, 10 luglio 1936, in Archivio Centrale dello Stato, *Confinati Politici*, b. 657, fasc. *Menghestù* (d'ora in avanti più semplicemente ACS, *Menghestù*).

4. Rapporto da questura a ministero dell'Interno, Roma, 23 febbraio 1936, in ACS, *Mengustù*. Il citato tenente Tito Minniti, precipitato con il proprio aereo nel corso di un'operazione di bombardamento al

di là delle linee etiopiche, era stato catturato ed ucciso nel dicembre 1935 da nomadi somali, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Roma-Bari, 1979, p. 505.

5. Menghistu nella sua memoria difensiva ammise i suoi «sentimenti etiopici» e, pur riconoscendo che tali sentimenti potevano essere «contrastanti con la politica ed i sentimenti italiani», sostenne però di essersi sempre guardato «bene dal profferire cose offensive riguardo l'Italia ed il Fascismo»; documento allegato a rapporto da questura di Roma a ministero dell'Interno, 23 febbraio 1936, in ACS, *Mengustù*.

6. Copia della sentenza, in ACS, *Mengustù*. Gli estremi della sentenza sono leggibili pure in A. Dal Pont - S. Carolini, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, vol. IV, Milano, 1983, p. 1392.

7. Lettera da questura a ministero dell'Interno, Roma, 5 marzo 1936, in ACS, *Mengustù*. In effetti, almeno nelle prime settimane di confino, Menghistu poté contare su 500 lire inviategli dallo zio console a Parigi. Poi però rimase senza soldi e così per gli anni successivi fu il padre a dover sovvenzionarlo con un assegno mensile.

8. Autorizzazione del ministero dell'Interno al trasferimento a Roma dello studente confinato dell'8 agosto 1936., in ACS, *Mengustù*.

9. Deliberazione del Consiglio di disciplina della Colonia di Ustica, 10 agosto 1936, in ACS, *Mengustù*. Dopo di allora svanì per il Nostro - nonostante altri suoi tentativi - ogni possibilità di continuare gli studi.

10. A proposito di Regina Coeli, tra l'altro, vi si leggeva: «a vedere [...] i carcerieri con quelle facce così poco rassicuranti, con modi così poco garbati, ignoranti al massimo grado, sempre ostili e sempre poco cortesi, sempre pronti a trattare la gente da cani, fatte le debite eccezioni, ebbi un'impressione assai cattiva. Mi sembrò d'essere disceso in una bolgia dantesca». Non più lusinghiera era la descrizione della cella in cui era stato collocato, delle suppellettili e del vitto («Una volta al giorno davano una minestra abbondante sì, ma che a mangiarla bisognava avere o una fame assai

arretrata od un coraggio leonino, altrimenti era immangiabile»; lettera di Menghistu, Ustica, 30 luglio 1936, in ACS, *Mengustù*.

11. Cfr. lettera di Isahac Tewelde Medhin (firmata «Babbo»), Asmara, 10 luglio 1936, in ACS, *Mengustù*.

12. Lettera di Menghistu al padre, Ustica, 9 agosto 1936, in ACS, *Mengustù*.

13. Deliberazione del Consiglio di disciplina della Colonia di Ustica, 23 novembre 1936, in ACS, *Mengustù*.

14. Richiesta (firmata Menghestù Isacco) datata Ustica, 16 maggio 1936, in ACS, *Mengustù*.

15. *Ibidem*.

16. Deliberazione del Consiglio di disciplina della Colonia di Ustica, 11 giugno 1937, in ACS, *Mengustù*.

17. *Ibidem*. Il documento proseguiva affermando che da allora in poi Menghistu «continua sempre a non salutare fascistamente né negli uffici né fuori».

18. Cfr. A. Failla, *Ricordi del confino*, in *Almanacco socialista 1962*, Milano, 1962, pp. 324-325.

19. ACS, *Confino Politico Affari Generali*, b. 28, lettera da ispettorato generale di Pubblica Sicurezza a capo Polizia, Roma, 30 agosto 1937.

20. A. Spinelli, *Il lungo monologo*, Roma, 1968, p. 32.

21. Lettera da prefetto a ministero dell'Interno, Palermo, 20 ottobre 1937, in ACS, *Mengustù*.

22) Lettera a ministero dell'Interno, Ustica, 27 novembre 1937, in ACS, *Mengustù*.

23. Sull'accanimento persecutorio contro Menghistu in merito alla questione del saluto fascista è stato segnalato anche di recente in S. Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini. Il confino da Brocchini a Berlusconi*, Milano, 2004, pp. 169-170, ove però (probabilmente per una svista) la vicenda viene erroneamente collocata a Ponza anziché ad Ustica.

24. Cfr. telegramma da prefetto a ministero dell'Interno, Palermo, 6 aprile 1938, in ACS, *Mengustù*. Nel documento si accennava in particolare ad «un mezzo foglio [di] carta con disegnato su una facciata [una] grande falce e martello racchiusi entro [una] corona [di] allora con scritta 'viva il comunismo morte a Mussolini' [...] terminante con [le] parole 'compagni unitevi'».